

grado, vediamo un po' come la concepiscono quei signori, vediamola nelle spoglie delle quali l'ammantano.

"Se ci si domanda — scrivono i gesuiti — in che cosa consista la vera libertà di insegnamento o quale ne sia il concetto più conforme alla sana ragione, alla libertà di coscienza ed alla eguaglianza costituzionale di tutti i cittadini dello Stato moderno, noi rispondiamo che tale concetto esige l'attuazione di sei cose in cui appunto consiste la vera libertà di insegnamento:

"(1) La facoltà..... a tutte le persone e corpi morali del paese, di aprire e mantenere scuole private senza alcun limite di concorrenza per riguardo alle scuole pubbliche o ufficiali;

"(2) Il diritto..... a tutti i padri di famiglia di scegliere per i propri figli, fra le varie scuole private o pubbliche, quella che preferiscono.....;

"(3) Il diritto a tutti i padri di essere esonerati (se i figli frequentano le scuole private) dalla imposta per le scuole pubbliche;

"(4) La perfetta eguaglianza tra gli alunni delle scuole ufficiali e delle scuole private, nella ripartizione dei sussidi provenienti dallo Stato, dal Comune, eccetera;

"(5) Dove poi..... l'opera delle scuole libere è poco sviluppata o non esiste — il diritto alla maggioranza dei padri di determinare il carattere delle scuole pubbliche..... in quanto l'azione debba esercitarvi l'istruzione e la formazione religiosa, e perciò anche di esigere che esse siano **strettamente confessionali**;

"(6) Il diritto riconosciuto alla maggioranza di determinare il carattere delle scuole pubbliche... e perciò di **esigere la confessionalità**, anche dove esistono scuole private confessionali" 1).

V'ha forse bisogno di spendere parole soverchie per dimostrare le arti subdole spiegate qui dal gesuita? Non si vede chiaramente come egli parta da un presupposto di libertà — la scuola libera — per giungere ad un'affermazione tirannica — la scuola confessionale?

Passiamo oltre. Ascoltiamo il gesuita nella spiegazione che ci dà della scuola confessionale:

"L'insegnamento della religione deve essere la materia principale di istruzione. — La religione deve informare per guisa tutto l'insegnamento... — Le pratiche religiose debbono farsi in comune dalla scolaresca: la preghiera prima e dopo la scuola.....

"Gli istitutori debbono essere credenti e precedere coll'esempio gli scolari nell'adempimento dei doveri religiosi. — L'ordinamento religioso e morale della scuola deve dipendere dalla direzione ed ispezione dell'autorità ecclesiastica" 2).

Ce n'è avanzato, non vi pare? Pei gesuiti, per i preti, la libertà d'insegnamento consiste in una cosa sola: dare a loro i pieni poteri sulla scuola, affinché possano infarcire di massime religiose, di catechismo, le menti dei giovani, anche se queste massime e se questo catechismo offendono altre credenze religiose o convinzioni scientifiche e filosofiche.

In opposizione ai gesuiti, come già abbiamo detto, sorgono gli anticlericali, pavoneggiandosi anch'essi del nome di libertà, a domandare la scuola laica, l'insegnamento di Stato.

— Dio, essi dicono, la religione, il catechismo, sono roba vecchia; sono gli avanzi di un'età che non è la nostra. Bisogna svecchiare, se non vogliamo rimanere in arretrato sulla via del progresso. Si detronizzi Dio per sostituirvi la Patria, si abbatta la croce per innalzarvi la bandiera, si bandisca il prete per far posto al soldato; alla morale religiosa apponiamo la morale di Stato.

È il giro ozioso che si perpetua a tutto danno del vero insegnamento razionale. È l'asse della scuola che, lungi dall'essere per ciò rivoluzionato, viene semplicemente ad essere spostato..... in nome della libertà.

Ma non è così che noi l'intendiamo la libertà della scuola; non vogliamo abbattere un dogma per sostituirne un altro, chè tutti si equivalgono. Vogliamo escluderli **tutti** affinché resti libero il campo al solo insegnamento sperimentale.

Il fanciullo, uscendo dalla scuola per entrare nel mondo, dove dovrà affermarsi come individuo, non ha bisogno di portar seco — camicia di Nesso — un bagaglio di superstizioni religiose e patriottiche; ma ha bisogno invece di sentirsi fortificato da una serie di ricognizioni utili e di sentirsi assolutamente libero delle sue facoltà mentali.

Perciò noi ci leviamo contro la falsa libertà dei gesuiti e dei patrioti, plaudendo ai comizianti di Livorno, e riven-

dichiamo alle generazioni in formazione il diritto imprescindibile di divenire degli uomini veramente liberi.

LIANE.

1) *Civiltà Cattolica*, ottobre 1912.
2) Idem.

Chiaroscuri del Nazionalismo.

Il falansterio nazionalista è la città della reazione più esosa. Lo chauv nismo morboso il quale non vede o non vuol vedere il proletariato d'avanguardia che affacciato alla ribalta della storia, reclama il suo posto al banchetto della vita, dimenticando l'aspra contesa fra i diseredati d'ogni ricchezza sociale e i detentori d'ogni privilegio, contesa che va acuita sempre più verso la sua fase risolutiva, verso la rivoluzione sociale livellatrice, proclama il prossimo, fatale ritorno alla cattolica monarchia tradizionale, l'oasi ubertosa e ristoratrice, della nazione redenta, non più dilaniata dalla deleteria lotta di classe.

Vien fatto di domandarsi se per caso nella monarchia tradizionalista, ogni disparità di classe, svanirà con l'abolizione di ogni privilegio economico e politico. Nient'affatto. Che anzi il nazionalismo trova appunto nella coesistenza delle classi, nell'acuirsi del dominio dei pochi sull'abbiezione dei molti, la causa necessaria, determinante l'armonia e l'ordine, il lievito fecondo d'ogni progresso.

Sentite come Bourget, uno dei duci, parla in proposito: "Un popolo deve avere organi di acquisizione ed organi di spesa; famiglie in cui si ammassano le riserve delle sue vitalità, e famiglie in cui queste riserve accumulate si consumino. Volere che tutti i membri che le compongono abbiano la stessa coltura o una coltura soltanto analoga, è logorare le latenti energie dell'avvenire.

"Alle funzioni dell'organismo, esercitate da organi speciali, corrispondono funzioni sociali che devono essere così il monopolio di organi differenziali. Questi organi sono le caste o classi. Continua Bourget: "È scientifico che in una società vi siano caste distinte, di cui le une assimilano e le altre dissimilano." Senza dirlo, è al popolo che incombe il dovere di assimilare, chè i privilegiati si arrogano il diritto di esercitare la funzione contraria.

Il linguaggio di Bourget ci ricorda un poco l'apologo di Menenio Agrippa alle plebi romane.

E perchè il popolo possa compiere in modo degno e proficuo la sua funzione, il nazionalismo vorrebbe costituirlo in corporazione.

Nella corporazione l'artigiano dovrebbe ricevere solo e soltanto una coltura professionale affinché esso possa "pensare il mestiere" e non "pensare le idee." Il produttore manuale, deve spendere tutte le sue energie alla produzione manuale.

Deve mettere i ferri al suo pensiero, affinché il cervello si atrofizzi. Perchè guai se l'artigiano avesse l'opportunità e la capacità di procurarsi il pane della mente. Non tarderebbe a ribellarsi contro il suo direttore intellettuale.

L'arbitro supremo degli interessi fra servi e padroni deve essere il re, a cui debbono avocarsi tutti gli attributi del re assoluto delle vecchie monarchie, non più spogliato della sua individualità, come al re che regna e non governa delle moderne monarchie costituzionali, informate al principio della Stato liberale. I nazionalisti vorrebbero tornare al principio delle caste, imperante prima della grande rivoluzione francese.

Su, in alto, la minoranza degli "intellettualisti" forti di ogni potestà, di ogni privilegio loro spettanti pel diritto della gerarchia naturale, fatta rispettare con audacia degna.

In basso la moltitudine anonima, fiacca, imbellè, la sporca plebe, che come ammonisce Bourget, non sarà mai fatta "cosciente". Perchè la concordia regni sovrana fra le due classi, occorre, dice Maurras, che gli umili si convincano che le più serie garanzie sono legate alla salute ed al bene dei potenti.

Con quale mezzo, per quale via i nazionalisti vorrebbero recluderli nella città della reazione?

Maurras, si appiglia alla dottrina del "colpo".

Egli dice: "Il colpo riuscirà semplice mente, quasi fatalmente, per virtù del suo stesso metodo. Quando le nostre idee, già stabilite o in procinto di stabilirsi, nell'insieme dei capi, che può chiamarsi sistema cerebrale spinale della nazione francese, avranno occupato i centri del

movimento, i muscoli dell'esecuzione, dell'azione, una *piccola* passeggiata militare, combinata con la sommossa del miglior popolo di Parigi, ci metterà nella condizione di regolare il problema politico."

Queste, a larghi tratti, le vedute dei nazionalisti francesi che vanno per la maggiore. I loro amici d'Italia, che dopo aver fatto tanto baccano durante le gesta epiche della quarta Italia di Verbi-carò e di Roccagorga, si sono ora rannichiati come le chiocciole nel guscio delle loro tistiche sacrestie politico-letterarie, su per giù, sono della medesima stoffa. Vi avevo già detto che di commenti non ne avrei fatto. E non ne farò, perchè non ne vale la pena.

Una conclusione. Ci chiamarono e ci chiamano, noi anarchici, pazzi ed esaltati. Quando vogliono usarci qualche gentilezza ci chiamano: sognatori, utopisti. Se ad aspirare all'armonia dell'umanità dolorante sono gli anarchici, ebbene l'aspirazione, sia pur generosa,

rimane un'utopia. Gli anarchici hanno il torto di credere che nè tregua, nè quartiere mai, daranno i servi ai padroni. L'utopia nostra è sobillatrice, epperò è detestabile. La loro aspirazione è nobile e non è utopica pur se sogna la sudditanza cieca, la rassegnazione supina della plebe all'opulenza dei ricchi. Fra i fenomeni storici, v'è posto anche per l'impreveduto. Chissà?! La storia potrà dirci se fa utopico sperare che il manipolo audace dei ribelli squillante sonora la diana della rivolta al gran dormiente nell'abbiezione e nella miseria, sia un giorno tornato, contrito, a farsi ribadire le catene del servaggio, nelle ritorte atroci dell'assolutismo!

Mi torna sulle labbra la canzone ribelle del vate venduto, monito e sfida al celibe levita che aveva cinicamente spezzate le giovinezze balde di monti e Tognetti:

Noi siamo la sacra legione tebana,
... che mai non muore.

Umberto Postiglione.

FACCIA A FACCIA COL NEMICO

La bomba di Vaillant alla Camera dei deputati

(Continuazione vedi numero prec.)

IV.

Pres. — Perchè avete preso particolarmente di mira i deputati?

Vaillant. — Perchè di tutti i delitti della vostra società sono i responsabili principali.

Pres. — Perchè, insomma, sono borghesi?

Vaillant. — Perchè ritengo che gli atti di propaganda debbono essere specialmente indirizzati a denunciare, a colpire i parassiti, e parassita è ogni uomo che alla società non dia nulla.

Pres. — In una lettera scritta la mattina stessa dell'attentato affermavate che, appena gettata la bomba, avreste parlato dalla tribuna ai deputati.

Vaillant. — E l'avrei fatto se non fossi rimasto ferito.

Pres. — Pare invece che in luogo di parlare voi non abbiate avuto, dopo l'attentato, che una preoccupazione, quella di scappare.

Vaillant. — Contravviene sotto l'insinuazione velenosa al proposito di calma e di cortesia cui è rimasto fin qui fermo e serenamente fedele, scatta e rimbecca con due parole crude l'insolenza villana del presidente:

— Quel che dite è falso: voi sapete pure che io ero ferito, ed in qual modo.

Pres. — Protestavate urlando che non si dovevano chiudere le porte.

Vaillant. — Già, urlavo..... soffocato dal sangue di cui avevo piena la gola.

Pres. — Volevate scappare, non vi può esser dubbio, avete sfondato, per mettervi in salvo, il pannello di una porta e non avete rinunciato al vostro proposito che sotto la minaccia della sentinella armata, dinanzi alla quale vi fu forza rinculare.

Vaillant. — Non c'è in quel che dite una sola parola di vero.

Pres. — Un ufficiale di marina v'intese gridare che chi aveva fatto il colpo era un gran diavolo biondo.

Vaillant. — Falso! falso!

Pres. — Non avete neanche scritto il domani che godevate veder tutta quella gente in orgasma a cercar l'autore dell'attentato, mentre all'ambulanza della Camera vi compiacevate del lamento dei feriti?

Vaillant. — Mi compiacevo e mi divertivo delle loro spaurite deposizioni incoerenti e fantastiche, non delle loro ferite. Quanto al proposito di fuga che mi attribuite o mi fate attribuire da testimoni compiacenti, non v'è ombra di vero. Di vero rimane questo che se fossi stato fuori certo io non sarei andato a costituirmi. Avrei usufruito della libertà per ricominciare. Ma non sono fuggito.

Il Presidente fa dar lettura di parecchie lettere scritte dall'imputato dopo l'arresto, sottolineandone qualche frase che lo indigna:

"Sono ben disgraziato — scriveva Vaillant dalle carceri al domani dell'attentato — mi pareva già di veder la bomba nel bel mezzo dell'emiciclo... Non mi è riuscita, ma se dovrò salire alla ghigliottina v'andrò felice di aver dato anch'è l'ultima goccia del mio sangue alla "causa libertaria".

Pres. — Così vi duole che non vi sia riuscita? All'istruttoria avete dichiarato che i nostri onorevoli debbano sentirsi sul capo inamovibile la spada di Damocle, e che dove voi non siete riusciti altri

torneranno che avranno la mano più felice.

Vaillant. — Lo spero, e, ad ogni modo, me lo auguro, pur aggiungendo che non ho mai avuto in animo d'uccidere alcuno.

Pres. — Come, non volevate uccidere?

Vaillant. — Mi sarebbe stato assai facile, se avessi voluto mietere vittime, sostituire nella mia bomba grossi proiettili in luogo di chiodi minuti da scarpe. Ho preferito ferire il più grande numero di deputati che non ucciderne qualcuno.

Pres. — Allora non avete più ragione di dolervi che non vi sia riuscita.

Vaillant. — Ragioni di dolermene più che mai; ho fatto le vittime tra la platea mentre avevo mirato agli istrioni del palcoscenico.

Pres. — Si ebbe infatti il coraggio di dire di scrivere che le vostre vittime se n'erano scampate con qualche scalfittura.

Vaillant. — È tuttavia la verità: di tutte le vittime non sono stato io il più gravemente ferito?

— Non credevo che l'assassino avesse l'impudenza di paragonarsi alle sue vittime, interrompe con gesto ed accento drammatico il Presidente; ma Vaillant non si diparte dalla serena ironia e dalla tranquillità sicura che ha completamente ripreso:

— Con vostra buona pace, signor Presidente, e senza grandi frasi vane, io mi paragono proprio alle vittime, e di vittime innocenti ne trovo dappertutto. I soldati che il vostro governo manda a morir di tifo o di piombo al Tonchino soffrono assai più che non abbiano sofferto i feriti di Palazzo Borbone; eppure non vi commuovono.

Pres. — Lasciamo in pace il governo ed i soldati: tra le vittime del vostro insano attentato qualcuno ebbe le ossa fratturate, le carni squarciate, dilaniate.

Vaillant. — Non v'è un morto tra le mie vittime. Se ne avessi voluto avrei caricato la bomba a nitroglicerina, e l'avresti dovuto contare a dozzine.

Pres. — Voi sapevate che la polvere verde equivale alla dinamite. Il perito afferma che se la bomba fosse scoppiata nell'emiciclo si sarebbe avuto un numero considerevole di morti.

Vaillant. — Voi non persuaderete ad alcuno che i nostri deputati abbiano la pelle più dura che i loro elettori della tribuna pubblica. La bomba ha avuto tutto il suo effetto, nell'aula non avrebbe potuto averne uno maggiore. La bomba è stata fatta per fare del male, intendetelo bene; non è stata fatta per uccidere. E sia per umanità, sia per altri criteri che non m'incombe l'obbligo di illustrare, il risultato è questo: **morti non ci sono stati**; che sarebbero stati invece numerosi se avessi caricato la bomba con proiettili in luogo di chiodi, con nitroglicerina in luogo di polvere. Voi parlate sempre dei morti che avrebbero potuto esserci. Non parlate dei morti che ci sono, dite semplicemente: morti la bomba di Palazzo Borbone non ne ha fatti. Ecco la verità.

Pres. — Già, non ci sono stati morti, e voi ve ne prevaletate.

Vaillant. — E a voi pare quasi che rincesca, mentre se aveste a ritenere che il fatto rilievo per salvare la testa, non m'alzerei più a dirvi una parola.

Pres. — Andiamo, andiamo. Altri dei

vostrì su quel banco vi hanno preceduto. Avete visto mai che vi spendessero i vostri cavilli e le vostre frasi?

Vaillant. — Gli altri han fatto quello che credevano di fare. Io rispondo qui dei miei atti negando a voi il diritto di sostituire i vostri giudizi alle mie intenzioni e nessuno sa meglio di me quali queste intenzioni fossero.

Pres. — Insomma, quale atteggiamento assumete?

Vaillant. — Non ho atteggiamenti particolari ad assumere.

Pres. — Via, via, sofisticate.

Vaillant. — Non ho ruminato durante un mese l'attentato per venir qui a cavillare; ma le spiegazioni che ho dato sono quelle e non le muto. Non posso mentire per offrire un'aiùbi al malcelato delirio che vi tormenta della mannaia e del boia.

L'interrogatorio si chiude così bruscamente, e l'udienza è sospesa durante pochi minuti.

Non appena si riprende Vaillant ottiene di parlare:

— Signor Presidente, voi avete la consuetudine di presiedere alle Assise, io non ho l'abitudine di comparirvi. Mi perdonerete quindi se arrischio un'osservazione. Non mi avete domandato mai quali possano essere state le cause che mi hanno condotto all'attentato del 9 Dicembre, ed io a dirle ci tengo.

Tornato dall'America ritenevo che bastasse creare qualche biblioteca, diffondere qualche opuscolo o qualche giornale per disporre i cervelli e gli animi alla rivoluzione. E questo compito mi pareva così facile come efficace se a Parigi il lavoro è remunerato in ragione dei bisogni, in misura cioè da consentire vita libera, larga, senza preoccupazioni penose.

Me ne sono dovuto disingannare subito: per un lavoro di recluso l'onesto padrone mio non mi ha voluto pagare mai più di venti franchi la settimana, un salario che a chi ha moglie e figli può assicurare giusto la morte lenta d'esaurimento e d'inedia. Tutti i reclami rivolti al mio sfruttatore perchè avesse per la mia situazione un pò di riguardo trovarono sempre delicata, cristiana, discreta una risposta: "Io me ne frego di vostra moglie e dei vostri figlioli; ho impiegato voi e non loro, e per voi venti franchi sono anche troppo."

Mi bastò per comprendere che se credevo alla rivoluzione dovevo sbrigarmene la mia parte, ed ho portato la bomba a Palazzo Borbone.

I signori giurati non isdegnarono certo un rapido cenno delle dottrine e dell'esperienza tra cui il mio proposito è maturato, ed il signor Presidente non mi negherà il diritto di farlo.

Pres. — Fatele, ricordando tuttavia che l'ulteriore sviluppo della causa esige la massima brevità.

Mentana.

(Continuerà al prossimo numero.)

Guardate al deficit!

abbonati in ritardo, e se le condizioni vostre ve lo permettono, pagate l'abbonamento al giornale che ne ha bisogno.

Note di propaganda

Da Steubenville, Ohio.

Ci siamo incontrati la settimana scorsa, in occasione della festa pro carcerati di Little Falls, a Dillonvale, Ohio., in parecchi compagni, e senza perderci in tante chiacchiere, abbiamo stabilito di lanciare un appello a tutti i compagni di questi dintorni e dei dintorni di Pittsburg, Pa., per organizzare un giro di conferenze del compagno Galleani.

È necessario, abbiamo detto, che il compagno Galleani venga tra noi e vi resti per un periodo di tempo non breve, come ha qualche volta fatto, ma lo vogliamo per lungo tempo; per un mese se è possibile.

Ci riusciremo?

Ecco a cosa debbono rispondere i compagni dei dintorni di Pittsburg, Pa.; Stawbenville, Ohio.; Weeling, W. Va. E rispondere solleciti, dando le loro decisioni; e se queste saranno numerose, stabiliremo subito la data per il giro di conferenze.

Indirizzare tutto al.

Comitato Provvisorio
523 Adams St.
Steubenville, Ohio.